



Il caso. Gli armeni siriani finiti in Nagorno-Karabakh

I profughi siriani si vedono spesso strumentalizzati, come nel conflitto che oppone l'Armenia all'Azerbaijan. La nuova escalation tra i due Paesi caucasici è legata, secondo il portavoce del governo di Baku, al reinsediamento di «centinaia di famiglie siriane» nel Nagorno-Karabakh, un'enclave controllata dall'Armenia in territorio azero. Secondo il governo azero, Erevan incoraggia l'insediamento

nel territorio conteso di queste famiglie perlopiù originarie di Qamishi, Kasab e Aleppo. Circa 16mila siriani di fede armena hanno trovato rifugio in Armenia a partire dal 2011, ma circa 5mila di loro avrebbero in seguito lasciato il Paese per difficoltà legate all'alto tasso di disoccupazione e il basso livello dei salari. Si stima che, degli oltre 100mila armeni presenti in Siria all'inizio del conflitto, so-

lo 30mila si trovino ancora sul territorio siriano. Il sentimento nazionalista sembra comunque essere un fattore determinante nella decisione di Yerevan. Già in passato, il governo azero aveva accusato l'Armenia di cercare di mutare gli equilibri demografici nel conteso Nagorno Karabakh. Erevan si difende dalle accuse affermando che la maggior parte delle famiglie arrivate dalla Siria

sono state reinsediate in quartieri costruiti appositamente per loro, come in quello che porta il nome di «Nuova Aleppo» nella città di Ashdarsk, a circa 20 chilometri dalla capitale. Il conflitto tra le due repubbliche ex-sovietiche ha prodotto 30mila morti e circa un milione di profughi tra il 1992 e il 1994, ma pare tuttora lontano da una soluzione. (C.E.)

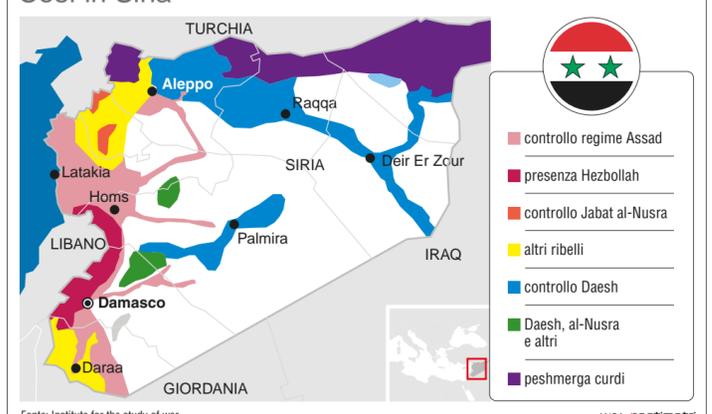
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DATA

Quel 15 marzo 2011 e i ragazzini torturati

Nella città meridionale siriana di Daraa, prevalentemente popolata da sunniti, scoppiano le proteste in seguito all'arresto (e tortura) di alcuni ragazzini accusati di avere tracciato sui muri slogan contro il regime. È il 15 marzo 2011. A Damasco, viene convocata attraverso Facebook una manifestazione in favore di «una Siria senza tirannia, senza legge di emergenza né tribunali eccezionali». È inizio di ciò che il rais Bashar al-Assad, dopo aver assistito alla capitolazione dei suoi omologhi in Tunisia e in Egitto, aveva temuto e cercato di scongiurare con la repressione di polizia. (C.E.)

Così in Siria



Fonte: Institute for the study of war

ANSA - centimetri

Siria, da cinque anni la notte del mondo

LUCA GERONICO

Le primissime, inaudite manifestazioni di protesta erano iniziate in febbraio a Damasco. L'onda lunga delle primavere arabe, dopo la cacciata di Ben Ali, mentre piazza Tahrir al Cairo si preparava a deporre pure il faraone Mubarak, arrivava a scuotere l'insidabile regime alauita. Inconcepibile, sino ad allora, una manifestazione in un Paese dove la memoria dell'assedio del 1982 ad Hama, imponeva un lugubre silenzio: le bombe sui quartieri ribelli delle «Compagnie per la difesa» guidate da Rifaat al-Assad, fratello del presidente Hafez, avevano annientato la rivolta sunnita lasciando sul terreno, secondo stime di Amnesty international, dai 10mila ai 25mila cadaveri. Inconcepibile sino ad allora una protesta, in uno Stato dove - come ha raccontato in quel diario capolavoro che è *La Conchiglia* Mustafa Khalifa - criticare in una festa studentesca a Parigi il proprio governo, poteva costare 13 anni di lager. Così, quando una dozzina di ragazzi dai 9 ai 15 anni, tutti della potente famiglia degli Abazeed, il 15 marzo 2011 scrissero sui muri del liceo di Daraa in scherno a Bashar al-Assad: «Dottore, tu sei il prossimo», l'affronto per il regime era da vendicare. Il loro arresto e lo sprezzante «scordatevi i vostri figli» con cui Maher Assad, il fratello del rais a capo dei servizi segreti, respinse chi ne chiedeva la liberazione, accese la rivolta popolare. Una protesta pacifica che proseguì anche dopo il rilascio dei ragazzi sevizati al grido di «Libertà» e «Stop allo stato d'emergenza». Una protesta che colse di sorpresa pure i partiti clandestini dell'opposizione mentre per mesi andò in scena il tragico copione di venerdì della collera, con imponenti manifestazioni popolari represses nel sangue, e proteste riconvocate il venerdì successivo. La protesta dei ragazzi di Damasco fece fuggire qualche gerarca e strappò vaghe promesse di riforme ma, nell'indifferenza internazionale, non fece cadere l'ultimo dei rais. E la rivolta, mese dopo mese, presa in mano da una opposizione frastagliata quanto risosa, cambiò pelle. Mentre Kofi Annan prima e Lakhdar Brahimi poi - inviati speciali delle Nazioni Unite - gettavano la spugna in una mediazione impossibile di fronte all'intransigente contrapposizione fra governo e ribelli, la Siria sprofondava all'inferno. La diffidenza per un Consiglio nazionale siriano, cartello delle opposizioni di fatto monopolizzato dai Fratelli musulmani e il timore di sostenere milizie poco affidabili nella galassia dell'opposizione, paralizzarono le cancellerie occidentali lasciando libero il campo agli interessi regionali in una

Dopo due settimane di tregua ripartono i colloqui di Ginevra
Ma rimane invalicabile la «linea rossa» sul futuro di Assad

I numeri

270mila

SONO LE VITTIME, SECONDO LE ONG, DI 5 ANNI DI CONFLITTO: CIRCA 80.000 SONO CIVILI, TRA I QUALI 13.500 BAMBINI

12 milioni

LE PERSONE COSTRETTE A LASCIARE LA PROPRIA ABITAZIONE, SU UNA POPOLAZIONE CHE PRIMA DELL'INIZIO DEL CONFLITTO ERA DI 23 MILIONI DI ABITANTI DI QUESTI, 4,5 MILIONI DI PROFUGHI SONO OSPITATI NEI PAESI CONFINANTI

terribile guerra per procura. E il salafismo che non fu la ragione della rivolta, ma che si era affermato per il degrado socio-economico e la presenza di una rete di solidarietà transnazionale tra comunità e sigle affini al jihadismo internazionale, cannibalizzò la rivolta. «Hanno rubato la nostra rivoluzione», affermò nel settembre del 2013 Ahmad Jarba, presidente del Cns il giorno prima di essere ricevuto al Palazzo di Vetro. Jarba era il leader di un governo provvisorio riconosciuto da tutte le cancellerie, ma senza potere

effettivo mentre un terzo fronte, oltre a quello fra lealisti e opposizione, si apriva scavando voragini di barbarie. Raqqa divenne la roccaforte dei jihadisti mentre le scorrerie dei predoni con il turbante nero - falliti anche i colloqui di Ginevra 2 - iniziavano a scuotere pure le terre sunnite dell'Anbar iracheno. Quando il 9 giugno del 2014 Mosul cadde in mano al sedicente Stato islamico e il 29 giugno Abu Bakr al-Baghdadi proclamò il Califato, il mondo si accorse cosa fosse il jihadismo dopo al-Qaeda. Un cancro proliferato

nell'inferno siriano, senza che la tanto agognata soluzione politica procedesse di un centimetro oltre la «linea rossa» del futuro di Bashar Assad. La stessa linea rossa che, dopo due settimane di fragile tregua, resta come una ipoteca sui colloqui di Ginevra 3 che riprenderanno domani: Damasco non accetta precondizioni, l'opposizione moderata per trattare esige la sua uscita di scena. L'urgenza di scongiurare il Daesh, un incubo per l'Occidente dopo la strage al Bataclan, e l'inizio dei raid russi il 30 settembre a so-

stegno del governo di Damasco, assieme al nuovo capitolo della questione curda con i fronti di Kobane (ed Erbil in Iraq) incrociandosi alla ambigua politica di Ankara, fanno della Siria il cuore della crisi mondiale: 270mila morti e 12 milioni di profughi il prezzo sin qui pagato. Cifre che non rendono conto di esecuzioni sommarie, assedi per fame e sete di intere città, dell'uso di armi chimiche, dei sequestri di persone e degli scempi dei patrimoni archeologici: crimini di guerra perpetrati da anarchiche milizie come da squadroni della morte di Damasco. Cinque anni dopo la Siria, mentre la spartizione del territorio in aree di influenza etnico-settarie sembra quasi irreversibile, spinge ogni giorno più in là la notte della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RFUGIATI

La gente continua a partire, a lasciare la Siria per approdare nei Paesi vicini e da lì cercare una rotta verso l'Europa. Ma per il molti il destino è restare nei campi profughi per mesi, anni. In attesa della fine di un conflitto che compie cinque anni restano fermi ai margini della Ue, come a Idomeni in Grecia (Epa)

I costi. «Un dramma da 618 miliardi di euro»

CAMILLE Eid

Cinque anni di guerra in Siria hanno devastato quasi del tutto l'economia del Paese. A oggi, il costo del conflitto è stimato attorno a 275 miliardi di dollari (250 miliardi di euro), mentre il reddito pro capite è crollato del 45 per cento. È quanto emerge da una ricerca pubblicata nei giorni scorsi da Frontier Economics e da World Vision International, dedicata ai costi della guerra siriana e al suo impatto sui bambini. «Anche se il conflitto dovesse concludersi quest'anno, si legge nel rapporto di 45 pagine, il costo del conflitto salirebbe a ben 689 miliardi di dollari (618 miliardi di euro) se venisse presa in considerazione la mancata crescita». Questa cifra è di 140 volte superiore all'importo reclama-

to dalle agenzie delle Nazioni Unite per soddisfare le esigenze umanitarie all'interno della Siria e cento volte superiore alla somma richiesta per soddisfare i bisogni dei rifugiati siriani in tutta la regione. E dire che queste cifre considerano lo scenario più ottimistico, ossia quello che ipotizza una ripresa economica nel giro di dieci anni. I primi a risentire del crollo economico, si afferma nel rapporto, sono i bambini. Le mancate opportunità di crescita economica si traducono, infatti, in budget molto più ridotti per l'istruzione e la sanità, quindi per il futuro dei bambini siriani.

L'aspettativa di vita è scesa di 15 anni nell'arco degli ultimi cinque anni, passando da 70 a 55 anni. Gli impatti diretti e indiretti sui servizi educativi hanno portato alla fine del 2015 a 24,5 milioni di anni scuola persi. Con una scuola ogni quattro che risulta danneggiata, distrutta oppure utilizzata per accogliere sfollati, circa 5,7 milioni di bambini all'interno della Siria hanno bisogno di assistenza a livello

spedali hanno lasciato solo il 43 per cento degli ospedali siriani funzionali, mentre la metà dei medici siriani hanno lasciato il Paese. Milioni di bambini sotto i 5 anni sono ora più vulnerabili che mai a traumi fisici, lesioni, malattie infettive e malnutrizione. Il rapporto prende in esame anche l'impatto negativo del conflitto siriano sull'economia dei Paesi vicini. In Libano, il reddito pro capite sarebbe salito del 23 per cento se non fosse scoppiata la guerra. Gli impatti sulla Giordania sono meno gravi, ma comunque significativi. Se, infatti, il regno hascemita ha sofferto dell'interruzione delle vie commerciali con la Siria, ha potuto almeno beneficiare di un afflusso di consistenti capitali siriani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aspettativa di vita è scesa di 15 anni
Quasi 6 milioni di minori sono senza istruzione

dell'istruzione. Solo nel 2015, il numero dei bambini che non hanno frequentato la scuola è aumentato di 400mila unità rispetto all'anno precedente. Gli attacchi contro gli o-